

Un caso d'*amour fou* nella società aristocratica genovese del secolo XVI

Gianfranco Bettin Lattes



Why in the heart of the historic center of Genoa there is a “place of perfect love”? On the background of the tumultuous political events of the sixteenth century, the passion, just as tumultuous of Tommasina Spinola, Genoese nobleman, for Louis XII, King of France, turns love into tragedy.

*Principium dulce est, sed finis
amoris amarus: Loeta venire
Venus, tristis abire solet*

La nostra storia d'*amour fou* rinascimentale, ambientata nella Genova dell'inizio del secolo XVI, reclama un minimo di inquadramento storico-politico e di introduzione ai suoi protagonisti. Il primo attore per importanza, se si adotta un criterio politico o meglio di rango, è senza dubbio Luigi XII, Re di Francia dal 1498 al 1515. Luigi XII, della famiglia d'Orléans, diventerà re per effetto

di un matrimonio architettato dal suo predecessore, nonché secondo cugino, Luigi XI. Si sposa nel 1476 giovanissimo, ad appena quattordici anni, con la figlia di lui Giovanna di Francia. Donna amorosa, coraggiosa e devotissima, ma di salute assai cagionevole. Soprattutto sterile. Le nozze verranno annullate e Giovanna morirà nel 1505, in odore di santità dopo aver fondato l'ordine monastico delle Annunziate. Che tipo d'uomo è Luigi XII? Così ce lo presenta Emmanuel Le Roy Ladurie¹ «uomo dabbene, sportivo e gran cacciatore, ragionevolmente diffidente, autoritario ed anche violento se necessario, dotato di un'intelligenza superiore alla media e di discreta cultura, dongiovanni in gioventù ma buon marito per la seconda moglie Anna di Bretagna, crudele solo in guerra». La politica del “Padre del Popolo”, come verrà chiamato², include tolleranza e protezione verso le minoranze religiose, in particolare verso i valdesi. La sua imparzialità lo metterà in conflitto aperto col Papa, soprattutto con Giulio II, focoso papa rinascimentale, di origine genovese o meglio della famiglia Della Rovere di Albisola. Nipote di Valentina Visconti e dunque animato dalla esigenza – che ritiene legittima – di ereditare il Ducato di Milano, Luigi XII intese le alleanze utili per la conquista di Milano. Ci riuscirà una prima volta nel 1499 per un periodo molto breve e poi una seconda volta nell'aprile del 1500, grazie al tradimento delle truppe mercenarie svizzere. Ludovico Sforza detto il Moro, tradito e sconfitto, verrà barbaramente imprigionato. Il cardinale d'Amboise controllerà Milano occupata dai francesi. Questo episodio, frutto della volontà irresistibile di espansione francese sul territorio italiano, porterà Luigi XII ad elaborare una difficile e non sempre fortunata strategia di conquista – progettata a fini patrimoniali soprattutto – nel ricco quadrilatero del capitalismo d'avanguardia del tempo: Venezia, Firenze, Genova e Milano. In questa cornice va inquadrato il suo primo viaggio effettuato per fini diplomatici a Genova nell'estate del 1502.

Genova all'inizio del secolo XVI vive una grave crisi politica. Lacerata dalle lotte fra le famiglie nobili che si schierano o con i guelfi o con i ghibellini,

¹ Cfr. Le Roy Ladurie E., *Lo Stato del re. La Francia dal 1460 al 1610*, il Mulino, Bologna 1999 (1987), a p.112. Analoghe e di sicuro interesse le considerazioni sulla personalità di Luigi XII rintracciabili nelle *Chroniques* di Jean d'Auton (Sylvestre, Paris, 1835) e nella *Memoire Des Spinola de Gênes et de la Complainte depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours, suivis de la "Complainte de Gênes sur la mort de dame Thomassine Espinolle, Genoïse, dame intendo du Roy"* di Kühnholtz H. (Paris-Delion et Montpellier-Savy, 1852), nel cap. V, “*Des Effets de l'amour malheureux*”, a p. 60. Anche la ritrattistica ufficiale conferma i tratti di un'educazione regale e la prestantza fisica dell'uomo. Si veda, tra gli altri, il ritratto a mezzo busto dovuto a Jean Perréal (probabilmente del 1514) ora a Windsor e parte della collezione di S.M. la Regina d'Inghilterra.

² Il soprannome “le Père du Peuple” corrisponde alla grande popolarità di Luigi XII da vivo ma anche post mortem, principale effetto della sua mitezza in campo fiscale.

non riesce a conservare una sua autonomia da due poteri esterni³. La signoria del Re di Francia, già a partire dal 1400, ne condiziona le sorti alternandosi alle pretese di sovranità del Ducato di Milano di cui diventerà un'importante appendice sul mare Tirreno. La subordinazione politica genovese è l'inevitabile conseguenza di una sua perdita di influenza nel bacino orientale del Mediterraneo dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi nel 1453. Tuttavia Genova continuerà a rappresentare un centro fondamentale nel mercato monetario. La capacità finanziaria della Casa di San Giorgio contribuirà a sostenere il suo prestigio nel mondo del tempo. Gli effetti delle aspre lotte tra gli Adorno ed i Fregoso alleati con i Fieschi e con i Re di Francia, saranno devastanti. L'ascesa al trono di Francia di Luigi XII determinerà una svolta importante delle vicende genovesi nella sfera pubblica ma non solo. Luigi XII avanza subito delle pretese sul Ducato di Milano e ingloberà di conseguenza Genova cambiandone per un lasso di tempo la storia. Il 26 ottobre del 1499, dopo la fuga di Ludovico il Moro, Genova viene "offerta" dagli ambasciatori di Milano al giovane monarca francese. Nelle sue mani vengono riposti lo scettro, lo stendardo, il sigillo e le chiavi della città e gli si giura ubbidienza e fedeltà sulle Sacre Scritture. I Fieschi ed i Fregoso rientrano in trionfo in città e costringono all'esilio gli Adorno. Filippo de Clevés, il 4 novembre dello stesso anno, viene nominato governatore di Genova. Ma prima di parlare ulteriormente dei rapporti tra Luigi XII e la città di Genova che fanno da cornice al caso sentimentale che ci interessa, è opportuno introdurre il secondo personaggio, o meglio la protagonista femminile di questa storia poco nota nel mondo ed, invece, tuttora ricordata con partecipazione dalla popolazione genovese: Tommasina Spinola.

Tommasina, figlia di Ambrogio Lomellino, nasce a Genova attorno al 1475. È la neonata di una famiglia patrizia ghibellina molto ricca e molto potente. Il nonno Francesco Lomellino ha ricoperto diverse cariche importanti nella Repubblica e della sua devota dedizione alla città è testimonianza la statua che gli è stata eretta come omaggio nella sala maggiore di Palazzo San Giorgio⁴. Tommasina abita nella via che porta tuttora il nome della famiglia – via Lomellini – e lì vive una giovinezza serena ed agiata. La sua bellezza leg-

³ Le famiglie nobili genovesi di primo rango nel secolo XVI sono quattro: due ghibelline i Doria e gli Spinola; due guelfe i Fieschi e i Grimaldi. Le famiglie nobili di secondo rango sono ventiquattro e tra queste troviamo i Cattaneo, i Centurione, i Lomellini e i Vivaldi. Gli Adorno, i Fregoso, i Montalto e i Guardo appartengono alle grandi famiglie borghesi. Formano cioè lo strato dei Cittadini o "popolo grasso". Il terzo strato socialmente significativo del popolo genovese del tempo è formato dal "popolo magro" vale a dire da chi ha un mestiere manuale.

⁴ Il motto scolpito nel cartiglio che Francesco Lomellino presenta ancor oggi a chi lo guarda recita, non a caso: "Ad rem publicam augendam contendite".

gendaria unita ad un'intelligenza vivacissima che le permette di approfondire gli studi fan sì che, giovanissima, goda di una fama straordinaria ben oltre i confini della città di Genova. A vent'anni, nel 1495, si sposa con il ventiduenne Luca Spinola rampollo di una famiglia nobile ghibellina altrettanto se non più influente che la famiglia Lomellini⁵. Dunque al momento della visita del Re francese nella città Superba Tommasina avrebbe avuto ventisette anni, mentre Luigi XII era un baldo quarantenne. Il 26 agosto del 1502, più o meno verso mezzogiorno, il Re di Francia dopo aver accettato l'invito dei nobili genovesi, entra in città dalla Porta Soprana o di Vacca; si inoltra attraverso via del Campo e via San Luca nel dedalo di strade che lo condurrà nel Duomo dedicato a San Lorenzo per la cerimonia religiosa di rito per poi andare a Palazzo Ducale, sede del governatore di Genova, Filippo di Clèves, Signore di Ravenstein. Al seguito del Re viaggia un giovane monaco benedettino, Jean d'Auton, fine umanista, con il compito di registrare le sue gesta e le gesta delle truppe francesi⁶.

Ecco i dettagli di questa entrata trionfale così come vengono evocati nella cronaca del tempo: «Allora il pubblico Palazzo fu adornato e dipinto, la via che conduce al Faro fu lastricata e le vie per le quali doveva passare il corteo

⁵ Sull'identità di Tommasina esiste una *querelle* animata soprattutto da un opuscolo di Achille Neri, *Passatempi letterari*, Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-muti, 1882. Il Neri svaluta, in modo del tutto ingiustificato e capzioso, il racconto di questa relazione amorosa riportato, a suo dire unicamente, nelle *Chroniques*, da Jean d'Auton, peraltro storiografo ufficiale di Luigi XII ed al suo seguito nella visita genovese, mentre avanza anche l'osservazione che in quello stesso anno «dalle genealogie e dalle memorie della casata Spinola, si rileva come fossero sei le Tommasine»: si veda *ivi*, *La leggenda di Luigi XII e Tommasina Spinola*, alle pp. 153-5. Nessuna delle Tommasine elencate con acida acribia dal Neri corrisponde per motivi anagrafici o per storia di vita alla nostra. Tuttavia, poi, lui stesso si smentisce quando si rifà ad un racconto del Domenichi (vedi *infra*) che riporta un frammento della vicenda amorosa tra la nobildonna genovese e Luigi XII sbocciata in una notte di agosto del 1502 per demolire, però senza nessun esito convincente, la natura platonica di questa relazione. Sull'identità dello Spinola, coniuge di Tommasina, la tesi convincente è che si tratti di quel Luca Spinola che le cronache indicano tra i nobili genovesi che accolgono il Re di Francia al suo ingresso in città. La tesi è rintracciabile sia in d'Auton sia nella *Memoire* di Kühnholtz, *Op.cit.*, *infra*, alla p. 38 nota 4.

⁶ Jean d'Auton (1466?-1528?), umanista appartenente alla corrente dei Grands Réthoriciens, è stato lo storico ufficiale della corte di Luigi XII. Nel 1508 pubblica a Parigi *L'exil de Genes la Superbe* ove celebra la vittoria francese sulla Repubblica genovese. Attento osservatore della vita e dei costumi genovesi nel tempo fastoso della Repubblica, durante gli anni che verranno definiti "il Secolo dei genovesi" è l'autore delle *Chroniques de Louis XII*, pubblicate – una seconda volta in un'edizione molto curata – in quattro volumi fra il 1889 ed il 1895 a cura di De Maulde R. La Clavière, Paris, Librairie Renouard per conto della Société de l'Histoire de France. Per la nostra storia d'*amour fou* è fondamentale come fonte il *tome troisième* pubblicato nel 1893 ed, in particolare, il capitolo XIX, *Comment le Roy partit de Pavye pour aller a Gennes, avecques le triumphe, la situation et la force d'icelle, et la sumptueuse entrèe du Roy*, pp. 43-66.

furono cosparse di sabbia e di verzura: lungo il molo vennero allineate galee genovesi e francesi, perché annunziassero colle loro artiglierie l'arrivo del Re; per lo stesso scopo fu provveduta di bombarde la rocca della Broglia. Il Re fece il suo solenne ingresso; i cittadini, avvertiti dal suono di una campana del Palazzo, gli mossero incontro. Il Re, uscito da Sampierdarena, ricevette una deputazione di genovesi con a capo Brizio Giustiniani, priore del Senato, che lo salutò in nome della Repubblica. Indi uno stuolo di seicento tra gentiluomini e mercanti, vestiti con ricche toghe di velluto, di damasco o di cammellotto, lo precedette fino alla porta di S. Tomaso, dove otto magnati della città lo accolsero sotto il pallio, lavorato di drappo d'oro e di velluto violetto con ricche frangie. Dinanzi alla porta era stato eretto un bellissimo tempio, adorno di melagrane e di aranci, e le vie erano abbellite di palme e di altre piante decorative. Entrando in città si formò il corteo: precedevano i gentiluomini genovesi, seguiti da dugento nobili della casa del Re, tutti a cavallo, brandenti l'asta; seguivano altri personaggi della Corte con cento alemanni, coperti di corsalotto, con elmi piumati, con l'alabarda in pugno, a tre a tre in ordine perfettissimo. Il Re, vestito di drappo d'oro, con un berretto di velluto nero, cavalcava una mula nera, bardata con drappi di velluto cremisi e fili d'oro; era preceduto da dodici trombettieri con le insegne del fiordaliso; seguivano i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi ed i grandi signori di Francia, e un gran numero di prelati e di chierici, infine l'immensa onda di popolo. Tutti gridavano: Francia, Francia! Tuonavano le artiglierie, suonavano le campane. Sulla piazza di San Lorenzo l'arcivescovo, con i canonici ed i preti, vestiti dei più ricchi paramenti e colle sante reliquie, attendevano il Re che entrò nel tempio e prese posto presso l'altar maggiore, mentre le volte echeggiavano di sacri cantici. Baciata la Vera Croce, ricevuta la benedizione dall'arcivescovo e fatto giuramento di rispettare i diritti, le franchigie, la libertà genovese, il Re si recò ad albergare sul colle di Carignano nel magnifico palazzo di Gianluigi Fieschi che era governatore della riviera di Levante devoto da sempre al Re di Francia. Durante la sua breve permanenza in Genova, Luigi XII visitò minutamente la città ed alcune ville, dovunque accolto da grandi segni di giubilo⁷. Sotto il profilo sociologico è interessante richiamare le osservazioni minute, forse inaspettate dato il suo status di monaco, che Jean d'Auton, avanza con riguardo alle donne genovesi, al loro modo di vestire e di presentarsi pubblicamente in questa occasione così speciale. Il popolo femminile plaudente era costituito in non

⁷ Questa ricostruzione, così evocativa ed attenta alla scenografia, è in Pandiani E., *Vita privata genovese nel Rinascimento*, Tipografia Nazionale di L. Sambolino, Genova, 1915, riprodotta nel 2003 da A. Forni editore, alle pp.188-9. Pandiani, a sua volta, riprende fedelmente il resoconto delle *Chroniques* di Jean d'Auton nonché la *Descriptio adventus Ludovici XII Francorum Regis in urbem Genuam anno 1502* di Benedetto da Porto Maurizio, di cui *infra*.

poca parte da donne d'alto rango ma non solo. «Tutte le donne, le giovanette e le ragazze della città uscirono sulla piazza, si affacciarono alle finestre, si sistemarono sulle terrazze e sui ballatoi delle loro abitazioni e si schierarono su due file lungo la strada percorsa dal corteo regale. Erano tutte o quasi, vestite di abiti bianchi di seta o di fine stoffa, corti fino a metà gamba o all'incirca, stretti sotto le ascelle e portavano sulle spalle un feltro che gonfiava la loro schiena. In testa avevano un'acconciatura fatta di un piccolo cerchio di stoffa imbottita avvoltolata nei loro capelli, a foggia di un diadema; sulle loro fronti scoperte si ammiravano opere di alta oreficeria ricche di pietre preziose e grosse catene d'oro guarnivano i loro colli; erano davvero impreziosite di gioielli di incomparabile ricchezza. Le dita delle loro mani bianche erano cariche di diamanti ed adorne di rubini, zaffiri e smeraldi. Le braccia, ricoperte di maniche larghe e a sbuffo, di fine tela d'Olanda, erano avvolte da ricchi bracciali d'oro e pietre preziose, opera di diversi esperti orefici; portavano calze bianche o rosse, ben tirate e scarpe dello stesso colore. Le donne sono di mezza altezza e di fattura grassoccia, il viso tondo, molto fresche, bianche di pelle, con un portamento un po' altero e superbo, nei tratti benigne, nel muoversi graziose». Lo storiografo aggiunge, non si sa sulla base di quali fonti che «sono ardenti in amore, costanti nel volere, faconde nel parlare, di carattere leale»⁸.

Naturalmente le famiglie altolocate fanno a gara per invitare nei loro palazzi il Re di Francia ed organizzano in suo onore dei festini talmente sfarzosi da meravigliarlo. La festa galeotta sarebbe stata organizzata dalla famiglia Fieschi, nella loro magnifica villa in Carignano che ospitava il Re. Al ricevimento, organizzato nella stessa sera del suo arrivo in città, partecipano con entusiasmo tutte le famiglie nobili della Superba. Qui Luigi si incontra con uno stuolo di bellissime aristocratiche che, abbandonato il loro usuale riserbo, permettono ai cortigiani francesi di baciarle "pour l'essai" e subito dopo vengono presentate al Re al quale, a sua volta, spetta il compito di baciarle una per una e subito dopo di fare un giro di danza. «A sera inoltrata, mentre il Re dimostra di divertirsi molto tra le braccia delle avvenenti genovesi, si avverte un arresto delle danze e del cicaliccio: arriva Luca Spinola con la moglie Tommasina, raggianti in tutta la sua straordinaria bellezza. Al suo passaggio tra la folla degli invitati, si alza un mormorio di ammirazione e tutti allungano il collo per meglio vedere. Il Re rimane senza fiato nel contemplare l'incedere della nobildonna, che gli appare creatura superba e quasi divina»⁹. Tra i ricevimenti cui Luigi parteciperà nel corso del suo primo soggiorno vale

⁸ Cfr. il terzo tomo delle *Chroniques*, sopra citato, alle pp. 50-52.

⁹ Questa ricostruzione è stata fatta da Maria Croce Bellentani nel suo romanzo storico *'Intendy' di Tommasina Spinola e il Re di Francia*, Liguria edizioni Sabatelli, Genova, 1982, alla p.110.

la pena di menzionarne alcuni. Nei giorni immediatamente seguenti un banchetto grandioso in suo onore viene offerto dalla nobile donna Batina, vedova di Gio Ceba Grimaldo, nel suo lussuoso palazzo di piazza delle Vigne; qui il Re viene servito – in segno di omaggio massimo – direttamente da alcuni aristocratici genovesi che fan le veci dei camerieri. E poi una festa sontuosa nella villa Imperiale di Terralba di Lorenzo Cattaneo che era appena stata edificata ed inaugurata con questa visita d'eccezione. La villa che viene considerata, proprio come villa di campagna, un modello di architettura cinquecentesca genovese ospita una festa davvero molto particolare. L'aristocrazia locale è assente, e questo si spiega con il fatto che la festa è in realtà un'esibizione di ballerine orientali vestite solo di gioielli falsi. La festa probabilmente si è poi trasformata in un festino disinibito per fare divertire Luigi. Pare che lo scopo sia stato raggiunto con successo.

Per la verità la sola testimonianza significativa di queste giornate genovesi di Luigi XII e delle feste che la caratterizzano di cui disponiamo è quella del cronista del Re¹⁰. Jean d'Auton, in particolare, in modo assai succinto, ci parla dell'incontro tra i nostri due personaggi fondamentali e dei suoi effetti emotivo-sentimentali. Sembra utile riprodurre fedelmente questa sua pagina: «Et, entre autres, fut la une dame genevoise, nommée Thommasine Espinolle, l'une des plus belles de toutes les Italles, laquelle gecta souvant ses yeulx sur le Roy, qui estoit un beau prince a mervaeilles, tres savant moult bien enparlé. Tant l'advisa celle dame, que, apres plisieurs regars, amour, qui rien ne doubtte, l'enhardya de parler a luy, et luy dire plusieurs dolce parole; ce que le Roy, comme prince tres humain, prist en gré voluntiers; souvant diviserent ensemble de plusieurs choses par l'honneur, et tant, que celle dame soy voyant familierre de luy,

¹⁰ Naturalmente non si può dimenticare la preziosa *Descriptio adventus Ludovici XII Francorum Regis in Urbem Genuam, Anno MDII, auctore Benedicto Portuensi Reipublicae Genuensis Cancellario*, riedita da Achille Neri in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, volume XII, fasc.V, Tipografia del R.I. de'Sordo-muti, 1884 alle pp. 915-929. Benedetto da Porto era un cancelliere scrupoloso e quindi il suo resoconto, intriso necessariamente di una dimensione burocratica, è attento all'elencazione delle personalità nobili, dei rappresentanti del clero e della diplomazia presenti all'evento. Risulta, tuttavia, assai interessante per ricostruire le politiche che stanno a cuore ai genovesi del tempo. In particolare i forti interessi commerciali con la Spagna, l'esigenza di dominio su Savona e la necessità di razionalizzare e tutelare equamente l'esercizio della giurisdizione cittadina. Luigi XII, in questa sua prima visita pacifica a Genova, assume formalmente decisioni importanti su questi problemi. Tutto viene documentato da buon funzionario attento da Benedetto da Porto che devia dalla sua narrazione asettica solo per poche righe quando rievoca (alle pp. 925-926), con un pizzico di palese invidia, la festa – molto speciale – voluta in onore di Luigi XII da Lorenzo Cattaneo nella sua splendida villa “apud Teralbam. Illic enim futurus erat speciosa rum mulierum conventus”. Pare che la festa, durata fino al mattino, si sia svolta “largiore licentia”.

une fois entre autres, luy pryra tres humblement que, par una maniere d'accointance, il luy plust qu'elle fust son *intendyo* et luy le sien, qui est a dire accointance honnorable et amyable intelligence. Et tout ce luy octroya le Roy; don't la noble dame se tint plus heureuse que d'avoir gaigné tout l'or du monde, et eut se don si cher, que, pour seullement se sentir bien vollue du Roy, tout autre mist en oubly, voire jucques a jamais plus ne vouloir coucher avecques son mary: ce qui pourroit donner a pincer ce qu'on voudroit; mais autre chose, selon le vray dire de ceulx qui ce pouvoyent myeulx savoir, n'y eut que toute probité»¹¹.

Ma che cosa è l'intendyo? Un antico termine nell'antica lingua genovese oggi scomparso ma con qualche riflesso nel italiano contemporaneo. Si dice ancor oggi, infatti, che “quei due se la intendono” quando tra i due esiste un'intesa, in genere segreta, che prelude ad un rapporto amoroso. Ecco come ne parla Matteo Bandello nella sua Novella XXVI, si badi scritta prima del 1516: «È consuetudine nella patria mia che un giovane innamorato, trovandosi in mano un mazzo di fiori, ora di gelsomini, ora di cedri, di aranci e simili fiori, di garaffoli od altri che porta allora la stagione, incontrando per la strada od in porta la sua innamorata, a quella senza rispetto veruno lo donerà; ed ella medesimamente quei fiori che in seno o in mano si troverà avere, al suo 'intendiò' darà. Né vi meravigliate di questo vocabolo genovese, perciò che secondo che voi dite: la tal donna ha per 'amante' il tale, le donne nostre che schiettamente parlano la lingua genovese senza mischiarvi vocaboli strani, sogliono dire il tale è il mio 'intendiò'; che anco usò nome Giovanni Boccaccio ne la novella di frà Rainaldo e di madonna Lisetta da Cà Quirino»¹². Una parola che esprime, peraltro, un dato di costume molto presente nella sfera delle relazioni sociali amorose della Genova del tempo.

In quella notte estiva faticida nella casa dei Fieschi sboccia così un idillio, un'esperienza di amore platonico, simmetrico nella forma e nello scambio delle emozioni ma non equilibrato, come si vedrà, nel suo sviluppo. L'intreccio insistente degli sguardi e l'intimità leggera della danza insistita per ore di fronte a tutti gli invitati suggellano l'intendyo. È Tommasina a proporre questo tipo di relazione, il Re accetta con entusiasmo. L'intendyo è l'assunzione concordata di un impegno affettivo reciproco ed esclusivo – forse non del tutto corretto perché entrambi erano legati da un vincolo matrimoniale solido – con un'altra

¹¹ Kühnholtz H., *Op.cit., infra*, alle pp. 40-41, riporta fedelmente la descrizione dell'incontro fatta da d'Auton e, subito, poi, introduce una sintetica e scrupolosa rassegna delle varianti proposte al racconto da parte di alcuni storici francesi posteriori (de la Place, Velly, Villaret e Garnier). Bisogna dire, però, che gli aspetti fondamentali dell'evento sono identici in tutte le versioni.

¹² Bandello M., *La seconda parte de le Novelle*, edizioni dell'Orso, Almadio, 1993, pp. 214-5. Per la novella Quirina si veda *Decamerone*, IV, 2. Il Bandello impropriamente chiama frate Alberto, Rinaldo.

persona ma comunque non del tutto disancorato dalla cultura amorosa del tempo, così come si viveva nella Genova aristocratica che ammette una specie di devozione affettuosa anche con il consenso del coniuge che, in questo modo, è parte consapevole di un triangolo sentimentale¹³. L'intendyo non prevede una dedizione amorosa completa e soprattutto un incontro sul piano fisico. È un'introduzione allora a quella forma di amore che i francesi etichettano con il termine "amour fin"? Non si può affatto sostenere questa tesi, abbracciata peraltro da alcuni storici attenti alle vicende amorose che riguardano Luigi XII e Tommasina Spinola¹⁴. Il termine *fin'amour* appare di frequente nel provenzale e nel francese ed è affine al termine *amour courtois*. Questa forma d'amore riservata ai nobili è una risposta naturale al fatto che, per loro, l'amore non si trova quasi mai nel matrimonio. Un modello possibile di amor cortese implica questi elementi in una sequenza temporale: l'attrazione verso la donna attraverso lo sguardo; l'adorazione da lontano per la donna di cui si invaghisce; il rifiuto della relazione da parte della donna virtuosa; un corteggiamento insistito e rinnovato accompagnato da un giuramento di eterna fedeltà; l'esperienza delle pene d'amore; il compimento di gesta valorose che vincono la ritrosia dell'amata; il ricorso a sotterfugi per non essere scoperti; la consumazione dell'amore segreto¹⁵. Un punto chiave sul piano comparativo con il nostro intendyo è che qui il protagonista attivo è sempre ed unicamente l'uomo-cavaliere. Mentre nella relazione tra Luigi XII e Tommasina l'iniziativa viene presa da Tommasina

¹³ La tolleranza per un triangolo affettuoso che si svolgeva *a latere* della vita familiare regolare per la presenza assidua di una figura di amante *sui generis* il "patito" (o "bracciere") viene documentata da Luigi Tomaso Belgrano nel suo *Della vita privata dei Genovesi*, Tipografia del R. Istituto dei Sordomuti, Genova, 1875 ora Fratelli Frilli Editori, Genova, 2003 al cap. LXXX, *I Cicisbei*, pp. 269-270. Belgrano, che dedica ai costumi genovesi sviluppatesi tra il XII ed il XVI secolo la sua monografia, parla così del «morbo nuovo del cicisbeismo» che è «amore senza passione [...] legame insulso, che non avea tampoco l'energia del vizio, logorava la gioventù in corteggiamenti, baciamani e fatue smancerie, con una dama scelta per convenienza e non per cuore, coltivata con ostentazione e con faticose premure del vestire. [...] Questo affetto di mera vanità produceva alla donna i difetti della lubricità senza che ne avesse le scuse; le dava un altro confidente che il padre dei suoi figli, riconosciuto pubblicamente [...], svogliava dalle dolcezze domestiche, dall'attenzione ai figli, dalla riverenza al marito, che ridotto al secondo grado nella propria famiglia, ed occhieggiato nell'intimo delle proprie abitudini, non trovava in casa quell'onorevole e soave riposo che disacerba tante amarezze della vita» (ibidem).

¹⁴ È il caso di Paul Audibert, *Un amour génois du Roi Louis XII*, la Maison de la Press, 1970. Audibert intreccia liberamente dati rigorosamente storici con molte sue ricostruzioni fantasiose. In particolare si è preso la licenza di immaginare che Jean d'Auton abbia tenuto un diario segreto dove fa rivivere aspetti e momenti della storia d'amore casto tra Re Luigi e la bella nobile genovese, aspetti e momenti cui Audibert – che riproduce 'integralmente' il diario fittizio – attinge a piene mani per romanzare la relazione tra i due (si veda l'*Avant-propos* in *Op.cit.*, p. 9).

¹⁵ Cfr. Tuchman B. W., *A Distant Mirror: the Calamitous Fourteenth Century*, Knopf, New York, 1978.

che sembra essere l'epicentro sia della prima fase dell'infatuazione per Luigi sia della seconda fase, tragica, dell'epilogo. Il Re di Francia appare come una figura che riflette passivamente le emozioni scatenate dalla passione amorosa della nobile genovese. Tra l'amour fin e l'intendyo ci sono anche altri elementi sia di parziale sovrapposizione (pochi) sia di differenziazione determinante (quasi tutti). L'amor cortese è adultero per definizione e nasce ambivalente perché è fondato sulla compresenza di desiderio erotico e di tensione spirituale. È un desiderio d'amore esclusivo che comporta il culto per l'amata concepita come un essere superiore, teoricamente irraggiungibile. Ne deriva una sottomissione completa ai desideri di lei. Si tratta di un amore non soddisfatto dove elementi platonici si intrecciano con aspetti sensuali. È un amore segreto perché si forma e si sviluppa al di fuori dal matrimonio ma al tempo stesso deve preservare l'onore della donna (il cui nome non va mai pronunciato). Sta di fatto che tramite l'intendyo si avvia una storia sentimentale che fin dall'inizio è intrisa di troppi elementi di instabilità: il colpo di fulmine di Tommasina per Luigi imprime ai suoi sentimenti un'intensità inquietante che, data la distanza tra i due ed anche il diverso modo di ri-vivere nella lontananza questa esperienza da parte di Luigi, porterà, come si vedrà tra breve, ad esiti drammatici.

La prima domenica di settembre il Re partecipa ad una cerimonia speciale nella chiesa di Santa Maria dei Servi. È noto che al Re di Francia veniva attribuito un potere taumaturgico di guarigione¹⁶. Nel pomeriggio di quel giorno Luigi XII, indossata una tunica bianca fermata in vita da una larga cintura rossa che gli conferisce un'aura sacerdotale e ieratica, assiste ad una triste sfilata di ammalati che in mesta e fiduciosa processione gli si mostrano. Sembra che gli scrofolosi siano stati oltre cento; il Re li tocca uno per uno, ad ognuno dona una moneta. Una folla di curiosi formata dai nomi genovesi più prestigiosi lo attornia. Tra il pubblico il marchese Spinola e la bella moglie che subisce anche in questa occasione il fascino regale.

Tempus fugit: per Luigi è tempo di lasciare Genova e di continuare il suo viaggio politico in Italia: Asti sarà la prossima meta prima del rientro in patria. L'incontro con Tommasina non può però svanire nel nulla. Passato lo stordimento della festa nella villa dei Fieschi il Re riflette su quell'impegno

¹⁶ Durante il Medioevo e fino all'età moderna si attribuiva un carisma di ordine soprannaturale alla potenza dei re, particolarmente in Francia e in Inghilterra. Questo potere si esprimeva, soprattutto, attraverso la guarigione delle scrofole (nel linguaggio della medicina moderna una malattia cutanea denominata adenite tubercolare) mediante il rituale del "tocco" imposto ai malati. Questo rituale, con i suoi importanti risvolti di potere politico, ebbe il suo apice nel secolo XVI, ma proseguì a lungo. In Inghilterra la regina Anna compì il gesto per l'ultima volta nel 1714. In Francia l'ultimo re a toccare i malati fu Carlo X, il 31 maggio del 1825! Cfr. la straordinaria ricerca di Bloch M., *I re taumaturghi* (1924), Einaudi, Torino, 2007.

inaspettato e straordinario che ha accettato accettando di essere l'intendy di Tommasina. Luigi di solito aveva relazioni fattive e fuggevoli con le nobildonne che gli si avvicinavano, ora è turbato dallo stile delicato, ma determinato, di Tommasina. Prima di partire decide che vuole rivederla ancora una volta ed in modo del tutto inusuale. Il fatto ci è narrato da Lodovico Domenichi nel suo *Dialogo sui rimedi d'amore*. La narrazione ha il sapore della cronaca rosa ed è un frammento romantico-erotico di questo amore quasi leggendario. Non va trascurato che il suo autore è quasi coevo all'evento e che il pettegolezzo riportato da Domenichi si intreccia con il resoconto sopracitato di d'Auton.

È l'alba del 10 settembre 1502, siamo nel cuore del centro storico di Genova nel mezzo dei *carrobii* (o *carrubei*) cioè di un labirinto di vie strette che si potevano a stento attraversare con dei carri. Luigi «per non essere, come molti altri, ingannato dalle arti et malitie domestiche, disegnò di volerla cogliere alla sprovvista sì che ella non havesse agio, né comodità di lasciarsi, et con artificio accrescere la sua naturale bellezza. Aspettò dunque senza scoprire la sua intentione a persona, a doverla vedere la mattina per tempo, che egli voleva partire di Genova. Et passando con tutta la sua corte dalla casa di lei, che era ancora nel letto a lato del marito, et fattala chiamare in fretta, et venuta alla fenestra, conobbe fermamente, che chi l'haveva lodata et datole titolo di bellissima donna non havea punto mentito; anzi confessò che la fama di lei era assai minore del vero. Et di ciò fu certissimo, perché cogliendola all'improvviso, non le haveva dato spatio d'immascherarsi»¹⁷. L'effetto di questo ultimo, imprevisto, incontro su Tommasina fu devastante. Più che mai innamorata di Luigi, probabilmente sopravvalutando il sentimento di lui, prese una decisione drastica. Si è letto ciò che scrive d'Auton: «tout autre mit en oubli, voir jusques à ne vouloir plus coucher avec son mari»; ma non solo: abbandonò il palazzo dove viveva con il marchese Spinola suo consorte, ed insieme ad una fedele nutrice si ritirò in una sua casa sita nel cuore del centro della città, non lontano dal porto, nella zona della Maddalena tra l'attuale piazza Banchi e piazza Soziglia. Nella penombra, al tempo stesso protettiva ma logorante, di questa casa di laica clausura, nel volgere di pochissimi anni, un destino crudele trasformerà la passione amorosa di Tommasina per Luigi in tragedia.

¹⁷ Domenichi L., *Rimedi d'amore. Dialoghi*, Vinegia, Giolito, 1562, a p. 120. Merita, a questo stesso proposito, una lettura il cap.VI *De Louis XII, et de la nature de ses relations avec Thomassine Spinola* redatto da Kühnholtz H., *Op.cit.*, *infra*, spec. alle pp. 60-74. L'Autore si impegna, con una dovizia di argomenti, nel tentativo di dimostrare che Tommasina e Luigi sono sempre rimasti «candides amants» e che la loro relazione, nonostante la profonda intensità, è sempre stata «un amour pur, presque entièrement platonique» (p. 74). Stante, tra l'altro, la costante fedeltà di Luigi alla consorte Anna di Bretagna, documentata da più fonti.

Nei mesi e negli anni immediatamente successivi la vita di Luigi XII è segnata non poco da eventi politici e personali. Le sue mire su Napoli lo condussero ad un vero disastro militare presso il Garigliano nel 1503¹⁸ ed anche le successive Guerre d'Italia non corrisposero alle sue aspettative espansive, come bene dimostra Niccolò Machiavelli nel capitolo III del *Principe*. Stà di fatto che Luigi XII entra in circuito psicologico-fisico negativo, la depressione si associa ad un dimagrimento patologico; a questo stato si aggiungono forti febbri intermittenti che lo fanno apparire precocemente vecchio. Si ritira a Blois nel castello avito dove riesce a trovare un po'di conforto e ad uscire da questa prima fase della malattia. Ma già l'anno seguente si verifica una ricaduta seria, probabilmente si tratta di una forma grave di tubercolosi. Per tutta l'Europa si diffonde la notizia che il Re di Francia è in fin di vita e la voce arriva naturalmente anche a Genova. A questo punto la leggenda prende il sopravvento nella ricostruzione del precipitare degli eventi. La versione per la quale optiamo ci riconduce alla dimora dove Tommasina, in austera solitudine, vive il suo amore disperato nel ricordo di quell'incontro. Sembra che la sua nutrice preoccupata di vedere l'adorata padrona deperire giorno dopo giorno, tra le tristi pareti di quella casa-rifugio dove mai penetrava un raggio di sole, consunta dalla mancanza dell'amore agognato, abbia deciso di rivelarle che Luigi XII era in punto di morte, o forse addirittura già passato a miglior vita, come ormai si vociferava nelle strade della città. In questo modo la fedele ancella pensava che avrebbe liberato la sua adorata padrona dal tarlo ossessivo che la distruggeva lentamente. Mai pensiero fu più errato. D'amore si muore, anche quando si è nobili ed anche nel secolo XVI. Tommasina, da tempo sfiabrata dall'attesa per il silenzio prolungato del suo intendyo, è ora in preda all'angoscia per la notizia della morte dell'amato. È inerte, incapace di una qualsiasi reazione fosse anche la decisione estrema del suicidio. Entra in un clima di auto annientamento progressivo: la sola via di uscita per lei sarà una lenta graduale rinuncia a vivere. Fa addobbare con panni scuri la sua stanza, si sdraia sul letto e da lì non si alzerà più. Questo tuffo profondo nel nulla, si accompagna ad un deperimento rapido dovuto anche al rifiuto di ogni cibo e di ogni bevanda: nel giro di pochi giorni, otto per la precisione secondo la narrazione di d'Auton¹⁹, Tommasina muore «par laxès de melen-

¹⁸ Nello stesso anno appare sul soglio pontificio Giuliano Della Rovere di Albisola, con il nome di Giulio II, bellicoso antagonista di Luigi XII ed artefice di molte delle sue sconfitte. In particolare con la lega di Cambrai il Papa-soldato come venne chiamato promuove una coalizione anti-Francia che avvia la liberazione dell'Italia dalla influenza francese.

¹⁹ d'Auton J., *Op.cit.*, cap. II, *De la maniere estrange de la mort d'une dame gennoise nommée Thomassine Espinolle, intendyo du Roy, qui mourut lors en la ville de Gennes*, alle pp.9-10. La pagina di cronaca è relativa al maggio 1505.

colye». Nel frattempo il Re di Francia trova la forza per lottare contro il suo male. Sull'onda delle processioni propiziatriche che si svolgevano un po' dappertutto nel paese, beneficiando delle preghiere che tutta la Francia rivolge a Dio perché guarisca il Padre del Popolo, Luigi XII miracolosamente è fuori pericolo. Siamo alla metà di agosto del 1505; il Re trascorre una buona convalescenza nel Château du Plessis-les-Tours quando alcuni genovesi, inviati apposta dalle autorità della Superba, gli portano la feroce notizia: Tommasina è morta! Luigi XII profondamente turbato, chiama il suo fidato cronista e lo prega di comporre un "Complainte" nonché un "Epitaphe" ed un "Regret du Roy" da incidere sulla tomba della sua amata «soeur d'alliance»²⁰. Nel *Regret que faict le Roy pour la mort de sa dame intendyo* Luigi rimprovera la morte crudele per avergli carpito prematuramente l'amica devota che era ancora «au le printemps de son florissant age, Belle, bonne, sage, riche et discrète. Or, est elle morte par ton outrage. Tousjours la plains et sans fin la regrecte!». Nelle strofe successive rievoca il loro incontro a Genova, riafferma il carattere squisitamente spirituale del loro amore e pronuncia il suo nome per suggellare pubblicamente un'unione di affetti e di stima che lo ha seriamente segnato: «Qui veust savoir commant elle se clame, Je ne la veulx certes celler a ame: Thommasine Espinolle se nome Celle»²¹.

²⁰ d'Auton J., *Op.cit.*, cap. III *La Complainte de Gennes sur la mort de dame Thomassine Espinolle, Genoivoise, dame intendyo du Roy, avecques l'Epitaphe et le Regret*, alle pp. 13-25. Il *Complainte de Gènes*, offerto dal poeta-cronista di corte a Luigi XII, fu riprodotto in un numero ridotto di esemplari manoscritti disponibili per la cerchia regale. La Bibliothèque nationale di Parigi possiede tre di questi esemplari, uno si trova nella Bibliothèque de la Faculté de Médecine di Montpellier. Questa copia è stata pubblicata, con annessa la riproduzione di alcune bellissime miniature d'epoca, da Kühnholtz H., *Mémoire, Op.cit.* Va ricordato che Kühnholtz fa parte di quella pattuglia di storici che accetta senza riserve la versione data da d'Auton su questa relazione amorosa *sui generis* del Re di Francia. Si veda in particolare il suo Chapitre IV, *De Thomassine Spinola, en particulier, ivi*, pp. 37 e ss.

²¹ Questa composizione funeraria di circostanza, frutto della vena poetica non felicissima, a sfondo mitologico, dello storiografo prediletto da Luigi XII, ha una sua struttura così articolata: una Exposition introduttiva di 75 versi; la Complainte élégiacque di 180 versi; l'Epitaphe parlant par la bouche de la Defuncte di 62 versi; le Regrect qui faict le Roy pour la mort de Sa Dame intendyo, di 42 versi e un Rondeau di 15 versi, per un totale complessivo di 374 versi. Dunque un documento significativo che è stato elaborato con certezza all'inizio del XVI secolo e che conferisce storicità al nostro evento amoroso, entrato nella leggenda. Kühnholtz in *Op. cit.*, al Ch.IX, Texte du Manuscrit H.439 in - 8° de la Biblioteque de la Faculté de Medecin de Montpellier riporta l'intera composizione arricchita da correzioni, commenti e note critiche, filologiche e storiche (cfr., pp. 347-370). Inoltre riporta e commenta tre miniature d'epoca, che fanno parte integrale del citato manoscritto e che descrivono alcuni episodi legati all'intendyo regale. Kühnholtz ritiene probabile che siano opera di Jean-de-Paris, il pittore di corte che accompagnava Luigi XII nelle Guerre d'Italia.

Il vento della politica, a volte, si trasforma in tempesta e così travolge vicende e sconvolge vite. Il governo di Genova da parte di Filippo di Clèves non dà grandi esiti in termini di durata e di stabilità. Il governatore opta per una politica di tutela esclusiva degli interessi dell'aristocrazia locale ed, in particolare, protegge la famiglia Fieschi. Ai Fieschi concede infatti il controllo della Riviera di Levante. Le lotte tra le grandi famiglie genovesi non sono sedate; anzi provocano il malessere popolare e delle tensioni molto forti che si traducono in disordini di piazza ed in scontri aperti tra Popolari e nobili nelle strade. L'autorità delle istituzioni che gestiscono la funzione pubblica viene radicalmente contestata. L'usurpazione ha il suo nucleo portante nella media borghesia stanca di essere esclusa dal potere in mano alla vecchia nobiltà mercantile con la complicità francese. La plebe d'accordo con i Popolari defenestra i Fieschi nel Levante e cerca di cacciar via i Grimaldi dal Ponente. Ma v'è di più: questa coalizione popolare nomina i Tribuni che dovrebbero amministrare giustizia. All'inizio di ottobre del 1506 il Re di Francia, informato delle turbolenze genovesi, ordina al suo Governatore di accettare questo stato di cose definito dal popolo, elargisce il suo perdono per l'accaduto reclama, però, la restituzione della Riviera del Levante ai Fieschi. I genovesi non accettano questa disposizione e chiedono con una loro ambasceria a Luigi XII di ritirare l'ordine che privilegia ingiustamente la famiglia Fieschi. Il Re di Francia non riceve gli ambasciatori del popolo genovese e minaccia un'azione bellica. Intanto il clima politico in città è al calor bianco; il 28 marzo 1507 i Tribuni decretano la fine del governo francese, costringono Filippo di Clèves a rifugiarsi nella fortezza di Castelletto e ripristinano il Dogato. Viene scelto come Doge Paolo da Novi, un agiato tintore di seta, uomo non colto ma saggio, prudente e soprattutto coraggioso che svolge questo ruolo così importante con grande dignità. Il nuovo Doge riesce a debellare sia il contingente militare francese di stanza in città sia i Fieschi. Si appresta a riconquistare il Ponente quando arriva la notizia che l'esercito francese guidato personalmente dal Re sta varcando le Alpi e scenderà da Asti verso Genova. Luigi XII ha schierato un forza imponente per questa impresa: dodicimila fanti, milleottocento cavalli, ottocento lance. Le forze del Doge sono largamente insufficienti ed anche la sua capacità strategica militare del tutto inadeguata. L'esercito francese si avvicina alle porte della città travolgendo ogni cosa. Il Re di Francia si accampa, non casualmente come il lettore attento avrà modo di intuire, nell'Abbazia del Boschetto al limite della val Polcevera e lì attende l'evolvere degli eventi. Il Doge temendo il saccheggio della città gli invia un'ambasceria per trattare ma anche questa viene respinta. Dopo alcuni scontri nei quali i genovesi mostrano tutto il loro valore, la preponderanza dei francesi schiaccia ogni resistenza. «Le alture che cingono la città furono prese d'assalto dai francesi e il 29 aprile il Sire di Francia faceva il suo solenne ingresso. Una deputazione di cittadini, vestiti di nero, col capo scoperto, coi capelli

rafi gli mosse incontro fino alla chiesa di S. Teodoro e appena fu al cospetto del Re, inginocchiatisi, gridò: misericordia! Egli entrò armato di tutto punto: lo precedevano cento svizzeri e uno stuolo di signori francesi e italiani, al suono di trombe e tamburi; lo seguivano cinque cardinali e un gran numero di armati. Giunto alla porta di S. Tomaso «arrancò lo stoco e l'ha dato in la porta e dice: Superba Genova te ho guadagnato con l'arme in mano»²². Cento gentiluomini genovesi a cavallo gli resero gli onori in piazza Banchi, donde egli si diresse alla chiesa di San Lorenzo, dove una numerosa accolta di vergini bianco vestite, piangendo gli chiesero ad alta voce: misericordia! Il Re parve profondamente commosso; nondimeno le forche furono issate in vari luoghi della città, i cittadini dovettero consegnare tutte le armi e subire prepotenze e abusi da parte della soldatesca; i capi-popolo furono severamente puniti, mentre i nobili, che gli fecero festose accoglienze, ebbero dal Re dimostrazioni d'affetto e d'amicizia, come quello di sedere persino a mensa in casa di alcuni di essi. Nella sostanza i genovesi sono costretti ad una resa incondizionata. Il Doge viene catturato mentre cerca di fuggire da Pisa per rifugiarsi sotto la protezione del Papa Giulio II e consegnato nelle mani di Luigi XII: la sua vendetta sarà di una crudeltà esemplare. Il 10 luglio 1507 a Paolo da Novi verrà mozzato il capo e letteralmente squartato il corpo. Con un rituale macabro i quattro pezzi verranno esposti al monito popolare alle quattro porte della città: Sant'Andrea, alla porta di Vacca, dell'Arco e di San Tomaso; la testa appiccata a feroce monito alla Torre Grimaldina. L'ordine è ristabilito nel sangue e Luigi XII può ritornare in patria. Ma prima di lasciare Genova passerà, solitario e pensoso, alcune ore di preghiera, sembra in lacrime, sulla tomba di Tommasina inginocchiato sui gradini della cappella di San Nicolò dell'Abbazia del Boschetto. E poi nella notte successiva, travestito da frate con il cappuccio calato sul volto si farà accompagnare nel cuore della città per vedere la casa dove Tommasina aveva trascorso i suoi ultimi, tragici, istanti. Di fronte alle finestre di quella casa, ricordando la notte magica e luminosa dell'agosto di sole cinque estati prima trascorsa con il suo intendy tra le braccia, sembra abbia pronunciato la frase, piena di rimpianto, "avrebbe potuto essere un amor perfetto". La minuscola piazza che, dunque non a caso, si chiama dell'Amor Perfetto, dove si affaccia la casa di Tommasina, è ancora lì, alla fine della via dei Macelli di Soziglia vicino alla via degli Orefici e vi si accede attraverso uno stretto vicolo che porta, per la memoria di tutti, lo stesso nome.

Al lettore curioso di queste vicende potrà interessare, forse, che Luigi XII rimarrà vedovo nel gennaio del 1514. Dopo la morte di Anna di Bretagna, si-

²² Si veda la puntuale ricostruzione storica dell'evento in Pandiani E., *Vita privata genovese nel Rinascimento*, cit., alla p. 191.

curamente il legame più duraturo della sua vita, ormai quinquagenario si sposerà – per la terza volta – il 9 ottobre 1514 con la sedicenne Maria Tudor d’Inghilterra, sorella di Enrico VII. La luna di miele spossante con questa giovane seducente, tutt’altro che malinconica, agevolerà il suo trapasso a miglior vita il 1° gennaio 1515. Assai più a lungo vivrà il marito di Tommasina, il marchese Luca Battista Spinola. Nonostante che si fosse risposato con una nobildonna genovese giovane e bella, Maria De Marinis che le darà anche una figlia, lo Spinola conserverà sempre un ricordo profondo di Tommasina al punto di manifestare la volontà di esser sepolto accanto a lei nell’Abbazia di San Nicolò del Boschetto, dove Luigi XII – come si è visto – ha soggiornato prima della conquista *manu militari* di Genova. Ivi, sul gradino che dà accesso alla cappella di famiglia, si può leggere “...hic una cum Tomasina priore coniuge quiescit”. Delle spoglie di Tommasina però mai si è trovata effettiva traccia²³. Fortunatamente resta di lei un’unica ma splendida immagine grazie ad un pittore famoso in Liguria, Ludovico Brea che nel 1513 dipinge un quadro celebrativo della Inconorazione della Vergine che si può oggi ammirare nel prezioso Museo della chiesa di Santa Maria di Castello a Genova. Il quadro è formato da oltre 200 personaggi ed è, tra l’altro, un documento fondamentale per ricostruire i costumi di quel tempo. Tommasina è la sola giovanissima nobile, tra le molte ritratte, che appare rivolta verso lo spettatore con il suo viso bellissimo, dallo sguardo pieno di luce perché finalmente sembra aver trovato il suo Paradiso²⁴.

²³ Sulla questione della sepoltura delle spoglie di Tommasina e delle probabili successive dislocazioni della tomba si veda Kühnholtz H., *Op.cit.*, alle pp. 35-6 che la intreccia con la sua nota relazione sentimentale con Luigi XII e con la conseguente violenza distruttiva dei genovesi rispetto ad ogni simbolo che richiamasse loro il dominio francese. Ma il punto è assai controverso.

²⁴ Tommasina nel quadro di Brea appare in alto, alla metà – lato destro – dell’evento rappresentato, è molto vicina al medaglione che incornicia, esaltandola, la Beata Vergine Maria, inginocchiata in preghiera insieme alla Santissima Trinità. Tommasina è riconoscibile tra la folla adorante, non solo perché è la sola a guardare verso l’esterno della scena, ma perché è separata dalla Vergine da uno stuolo di angeli musici. Indossa un abito verde e dietro le sue spalle è visibile un piccolo angelo con il visetto reclinato che alza la mano destra quasi a proteggerla e ad evitarle l’eccessiva pressione degli astanti.